

MOTIVAZIONI: NON ERA MAFIA

Mazzetta  
Capitale, il ruolo  
dei politicidi **Ilaria Sacchettoni**

a pagina 9

Mazzetta Capitale:  
quelle gare per Buzzi  
di Coratti e Gramazio

Mafia no, «sistema di assegnazione» bandi sì

19

Gli anni di carcere inflitti a Salvatore Buzzi il fondatore della cooperativa «29 Giugno». Per lui come per gli altri è caduto il 416 bis

Corruzione. Non mafia. Spartizione politica. Non intimidazione.

Il mondo di mezzo è, per i giudici della X sezione penale, il malaffare diffuso di una città logorata ma non condizionata, infiltrata ma non sottomessa. Mirko Coratti, Daniele Ozzi-mo, Luca Gramazio e Giordano Tredicine, protagonisti bipartisan di Mafia Capitale, sono corrotti e non, per così dire, picciotti: «I fatti accertati — scrive la presidente Rosaria Ianniello — denotano dunque non già una *conventio ad excludendum* imposta da Buzzi grazie alla costituzione di un'associazione mafiosa ma l'esistenza di un diffuso sistema di assegnazione delle gare pubbliche secondo criteri di spartizione politica, realizzati attraverso il sistematico ricorso a gare truccate destinate a garantire la spartizione».

Sono queste le motivazioni

alla base di una condanna pesante che ha visto infliggere a Salvatore Buzzi 19 anni di carcere (ed esultare per avere evitato l'aggravante mafiosa) e 20 anni all'ex Nar Massimo Carminati, trasfigurato dall'«alone di inafferrabilità» che lo accompagna. Un criminale di provata militanza che però non può essere definito uomo d'onore.

Non si può parlare di criminalità organizzata, secondo i giudici, bensì di «sostanziale e gravissimo inquinamento dei rapporti fra politica e imprenditoria». In questo senso si «giustifica il sentire comune che attribuisce a tale sistema di potere una complessiva «mafiosità» intesa, appunto, fra virgolette. Un modo di dire non una presenza reale.

In assenza di «scorrerie» armate restano i traffici al tavolo di coordinamento per i rifugiati del superburocrate Luca Odevaine che approfitta di un disorientamento istituzionale per passare informazioni agli imprenditori amici («Il dato che emerge da tutte le deposizioni — scrive la Ianniello — è che vi era un'emergenza umanitaria continua che lo Stato Italiano era impreparato ad affrontare».

O la stagione di Franco Panzironi, prezzolato tesoriere della Nuova Italia di Gianni Alemanno.

Ma la sfida repressiva al ma-

laffare romano non è nel 416 bis, scrivono i giudici, ritenendo «estensive» della normativa antimafia le interpretazioni fornite dalla procura. E come tali spettanti solo al legislatore. A Roma, secondo il tribunale che ha depositato in tempi record le motivazioni, esistono due diverse associazioni criminali: la prima specializzata in estorsioni e usura e collegata al famoso benzinaio Eni di Corso Francia (Roberto Lacopo) e l'altra, rappresentata da Buzzi, leader nell'infiltrare la pubblica amministrazione. Diversamente da quanto sostenuto dalla procura i due gruppi agiscono parallelamente e indipendentemente, considerato anche che le coop preesistono a Lacopo e ai suoi metodi. Scrive il tribunale: «Non è dunque possibile affermare che il «nucleo Buzzi» abbia conosciuto, condiviso e recepito i metodi praticati presso il distributore di Corso Francia per il recupero dei crediti». Più che di mafia si tratta di mazzette.

**Ilaria Sacchettoni**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## La vicenda

● L'inchiesta Mafia Capitale è culminata nei 37 arresti del 2 dicembre 2014

● Il processo si è aperto a novembre 2015 e si è concluso il 20 luglio scorso

● Per i giudici a Roma non c'era la mafia ma la corruzione

